

La città interstiziale: rammemorazione e formazione urbana in Edward Said

Mauro Pala

L'esposizione materialistica della storia conduce il passato a porre in una situazione critica il presente.

Walter Benjamin¹

La localizzazione, ovvero il riportare un fenomeno alle sue coordinate geografiche è un atto non solo ricorrente ma qualificante nell'intera attività critica di Edward Said, fulcro di un'eziologia vichiana che previene l'invenzione di tradizioni su cui hanno fatto aggio le pretese universaliste e imperiali della cultura occidentale e la teleologia surrettizia di tanto storicismo; accanto a questa, c'è però anche un'altra problematica geografica più intima, e non meno ramificata e complessa, che abbraccia la biografia dello studioso palestinese illuminandone la vocazione intellettuale, un percorso attraverso spazio e tempo che si snoda, in questo caso, attraverso le città in cui Said ha vissuto durante gli anni formativi, precedenti al definitivo trasferimento negli Stati Uniti. Questi scenari urbani vengono ricostruiti in *Out of Place*.

Sempre nel posto sbagliato racconta un mondo sostanzialmente perduto o dimenticato. Quando, parecchi anni fa, mi fu annunciata quella che sembrava una diagnosi dall'esito mortale, mi parve importante lasciare una testimonianza soggettiva della vita da me vissuta nel mondo arabo, dove ero nato e avevo trascorso gli anni formativi, e negli Stati Uniti, dove avevo compiuto i miei studi. Molti dei luoghi e molte delle persone di cui parlo in questo libro non esistono più, anche se continuo a stupirmi nello scoprire come essi siano tuttora vivi dentro di me, sovente nei particolari più minuti e più incredibilmente concreti.²

1 W. Benjamin, *Sul concetto di storia*, Einaudi, Torino 1997, p. 121.

2 E. W. Said, *Out of Place: A Memoir*, Granta, London 1999; trad. it. di A. Bottini, *Sempre nel posto sbagliato. Autobiografia*, Feltrinelli, Milano 2000, p. 11.

Non si tratta di una semplice biografia, ma del «tentativo di strutturare delle risonanze immaginarie in una narrazione».³ Said esclude di voler identificare nella sua personale vicenda, sviluppatasi lungo «l'asse Cairo Gerusalemme Beirut», una prefigurazione della consapevolezza o del programma politico acquisiti nella maturità; di quelle vicende scrive, a distanza di anni, che si tratta piuttosto di «tornare indietro e rivelare aspetti di cui non ero cosciente allora, e vedere se effettivamente sono in grado di farlo, poiché l'unico modo di farlo è attraverso la speculazione, la memoria e l'immaginazione».⁴ Un intento di ricostruzione analogo, simile a una sfida personale, riemerge nel dialogo con Raymond Williams in chiusa al volume (postumo) del critico gallese *The Politics of Modernism*, un confronto il cui spunto è offerto dalla proiezione del film di Mike Dibb su *The Country and the City* e di quello di Geoff Dunlop basato su *Orientalism* dal titolo *The Shadow of the West*. Commentando i due lungometraggi, strettamente intrecciati al vissuto dei due autori, Said si sofferma sulla valenza e le ricadute della rappresentazione, lamentando il trattamento cui lo specialista – indifferentemente storico, critico, autore o regista – sottopone «immagini dotate di grande pregnanza» condannandole ad una incorporazione e catalogazione asettiche conformi ai regolamenti per gli esperti certificati dalle autorità competenti.⁵ In tal modo questo tipo di intellettuale appiattito in un «formalismo tecnico esasperato», oblitera come il lavoro sia «frutto di precise azioni o decisioni, di un impegno e di una scelta di campo»,⁶ cioè proprio ciò che dovrebbe costituire il fulcro di un resoconto autobiografico: un *memoir* deve essere concepito diversamente dall'ordinario nel metodo oltre che nel soggetto, deve cioè corrispondere a un processo articolato fra una fase di ricezione e un corrispettivo atto di resistenza «per fissare quelle barriere di senso che sole giustificano una corretta esegesi dell'oggetto estetico».⁷ La rammemorazione deve attenersi a quelle stesse procedure che regolano l'attività critica, in primo luogo l'attenzione alle condizioni che producono la scrittura, seppure con questa autobiografia il critico Said si trovi sul versante opposto, quello dell'autore, e debba confrontarsi con le problematiche da lui stesso esposte in *Beginnings*, dove si afferma che il romanzo è una forma di «creazione secondaria», la cui estetica richiede, anzi *esige* «una tecnica ricostruttiva», da

La città
interstiziale:
rammemorazione
e formazione
urbana
in Edward Said

3 J. Wicke, M. Sprinker, *Interview with Edward Said*, in *Edward Said: a Critical Reader*, a cura di M. Sprinker, Blackwell, Oxford 1992, pp. 221-264: p. 227.

4 *Ibidem*.

5 R. Williams, E. W. Said, *Media, Margins and Modernity*, in R. Williams, *The Politics of Modernism: Against the New Conformists*, a cura di T. Pinkney, Verso, London-New York 1989, pp. 179-189: p. 179.

6 E. W. Said, *Representations of the Intellectual. The 1993 Reith Lectures*, Vintage Books, London 1994; trad. it. di M. Gregorio, *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Feltrinelli, Milano 1995, p. 85.

7 M. Gatto, *Glenn Gould: il suono materiale. Per un'estetica della resistenza*, Cattedrale, Ancona 2009, p. 110.

cui origina un modo di essere parallelo all'ipotetico originale: non dunque la mimesi di una realtà – che anzi, se intesa come realtà ontologica, sfuma nell'ineffabile – ma, piuttosto, un «universo di distinzioni»⁸ di cui non bisogna mai perdere di vista lo status di alternativa al reale creata ad arte; affinché questo delicato equilibrio tra creazione e consapevolezza si realizzi occorre l'ironia di Vico e Kierkegaard, equamente ripartita fra distanza rispetto alla materia trattata e volontà di aderire comunque in modo totale, *simpatetico*, agli avvenimenti narrati.

C'è, infine, una terza caratteristica che contraddistingue il romanzo e questa consiste nella «straordinaria paura del vuoto»⁹ che precede l'assunzione di controllo da parte dell'autore. Si potrebbe obiettare che stiamo trattando di un'autobiografia e non di un romanzo, ma le circostanze in cui origina *Out of Place*, a cominciare dalla diagnosi della malattia che anni più tardi risulterà fatale al critico palestinese, confermano che «chiunque noi identifichiamo nel personaggio romanzesco lo facciamo equiparandolo, a un livello molto prosaico, con un'entità privata».¹⁰ Said chiosa l'etimo di quest'entità ricorrendo all'*auctor*, colui che possiede (il diritto di narrare) e dunque anche colui che agisce secondo la sua volontà: una qualifica che contestualizza la voce narrante, verso la quale valgono le riserve sopra accennate, e storicizza anche quanto quella voce ci racconta, ovvero le peripezie da cui prende avvio la *fiction*; ai tipi del naufrago dell'orfano e dell'inetto esistenziale, fondanti per il genere romanzesco, si aggiunge qui il profugo, l'esiliato, lo sradicato: sempre di vuoto da colmare si tratta, di un'assenza che giustifica l'intervento da parte dell'autorità/autore sullo spazio del ricordo, la presa di possesso attraverso la scrittura, o, addirittura, come in questo caso, della scrittura come antidoto alla *colonizzazione* del reale. Questo ragionamento che prende forma in *Beginnings* attraversa *The World, the Text and the Critic* e *Orientalism* fino a esplicitarsi in *Culture and Imperialism*, dove si spiega il romanzo come strumento di rappresentazione imperiale: «Non solo il romanzo è stato importante, ma esso è l'oggetto estetico per eccellenza, le cui connessioni con le società in espansione di Francia e di Gran Bretagna sono particolarmente interessanti da studiare».¹¹ Il romanzo è la legenda di questa mappa, la chiave per decifrare il senso di un'operazione che «si traduce in una sfida tutta politica per l'etnologia, [una sfida] che mina quello stesso terreno su cui, in precedenza, gli antropologi godevano di una re-

8 E. W. Said, *Beginnings: Intentions and Method* [1975], Columbia University Press, New York 1985, p. 92.

9 *Ibidem*.

10 *Ivi*, p. 91.

11 E. W. Said, *Culture and Imperialism*, Chatto & Windus, London 1993, p. 408; trad. it. di S. Chiarini e A. Tagliavini, *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Gamberetti, Roma 1998, p. 8.

lativa sovranità». ¹² E difatti la ricostruzione biografica di *Out of Place* riproduce esattamente «i contesti, i setting particolari, che neppure la più violenta ideologia potrà mai cancellare completamente» e lo fa immergendo il lettore «nell'atmosfera semantica instabile e volatile» ¹³ che evoca l'esperienza coloniale.

Le nazioni stesse sono narrazioni. Il potere di narrare, o di impedire ad altre narrative di formarsi e di emergere, è cruciale per la cultura e l'imperialismo, e costituisce uno dei principali legami tra l'una e l'altro. [...] Le grandiose narrazioni di emancipazione e di edificazione spinsero intere popolazioni del mondo colonizzato a sollevarsi e a rovesciare il dominio imperiale; [...] nel corso di tale processo, non pochi europei ed americani combatterono anch'essi per una nuova narrativa, di eguaglianza e di solidarietà umana. ¹⁴

Si tratta di preoccupazioni formali non accessorie ma sostanziali rispetto alla narrazione di sé e narrazione intorno a sé che Said assembla, pienamente cosciente del desiderio che anima quest'operazione, desiderio in una chiara accezione foucaultiana, sullo sfondo di una connotazione erotica del testo ripresa da Freud e Lacan ma coniugata qui con un obiettivo razionale di riordino, facendo appello a quella «passione per il senso» già teorizzata da Barthes. ¹⁵ Al di là del noto scambio polemico fra Said e James Clifford, la passione che attraversa *Out of Place* può essere letta come geertziana *thick description* di uno stato di subordinazione, nonché surrogato militante rispetto a un'antropologia poco propensa ad adottare gli strumenti critici dell'egemonia, della riproduzione sociale e della distinzione di Bourdieu come ultime risorse utili per rivitalizzare categorie come "alterità" e "differenza" altrimenti scadute, secondo Said, nella feticizzazione e nel conformismo accademico. «Imbracciando la differenza come un'arma da usare con deliberata determinazione, l'esule insiste gelosamente sul diritto che gli è proprio di rifiutare ogni appartenenza». ¹⁶ Da questa prospettiva antagonista e, al limite, pericolosamente solipsista, prende avvio una rammemorazione che al contrario, anche per ragioni anagrafiche dell'autore, è una traduzione dell'«immediatezza di questa esperienza in una forma permanente [per trasmettere] questa forma dentro e attraverso una cultura»; un tentativo di disciplinare quel «permanente stato

La città
interstiziale:
rammemorazione
e formazione
urbana
in Edward Said

12 E. W. Said, *Representing the Colonized: Anthropology's Interlocutors*, in Id., *Reflections on Exile and Other Literary and Cultural Essays*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2000; trad. it. di M. Guareschi e F. Rahola, *Rappresentare i colonizzati*, in *Nel segno dell'esilio. Riflessioni, letture e altri saggi*, Feltrinelli, Milano 2008, pp. 341-367: p. 346.

13 *Ivi*, p. 350.

14 Said, *Cultura e imperialismo*, cit., p. 9.

15 P. Brooks, *Trame. Intenzionalità e progetto nel discorso narrativo*, Einaudi, Torino 2004, p. 41.

16 E. W. Said, *Reflections on Exile*, in *Reflections on Exile and Other Literary and Cultural Essays*, cit., pp. 173-186; trad. it. *Riflessioni sull'esilio*, in *Nel segno dell'esilio*, cit., pp. 216-231: p. 226.

di gelosia»¹⁷ che è l'esilio, per favorirne la circolazione, per garantirne lo spessore testuale, e, con esso, «un'esistenza storica protratta e recuperabile».¹⁸

Nota è l'attenzione che Said dedica alla geografia, ma questa viene associata, nella maggior parte dei casi, a problematiche nazionali e internazionali, mentre relativamente scarso rilievo viene dato all'esperienza urbana; eppure proprio nella dimensione quotidiana dell'abitare – un'esperienza, nel caso del critico palestinese, agli antipodi rispetto all'abitare come radicamento heideggeriano – si delineano quelle tendenze che poi vengono proiettate su un orizzonte globale, e anzi tra questi due poli esiste una sostanziale continuità; *Out of Place* non è solo il titolo di un'opera ma anche l'unica chiave di lettura possibile, perché implicitamente aperta, di una vicenda individuale e collettiva di sradicamento geografico ma soprattutto culturale, che costruisce identità solo all'atto del ricordo, ovvero in una localizzazione precaria e interstiziale in quanto consapevole della sua condizione di minorità, in cui «esilio e memoria andando a braccetto possano produrre anche una visione più acuta delle cose»¹⁹ pur se il riscontro del messaggio resta incerto dato che l'unica dimora possibile è la scrittura. «La cultura è una specie di teatro nel quale le varie cause, politiche e ideologiche, entrano in rapporto le une con le altre»:²⁰ conferma questa interconnessione l'inizio dell'autobiografia con una trovata molto teatrale, la genealogia culturalmente meticcica di

Edward, una creatura inventata dai miei genitori, [...] la cui invenzione fu resa necessaria dal fatto che i suoi genitori si erano dovuti inventare: due palestinesi, con ambienti di provenienza e temperamenti vistosamente differenti, che vivevano nel Cairo coloniale e facevano parte di una minoranza cristiana all'interno di una vasta sacca di minoranze, con solo l'appoggio reciproco su cui contare.²¹

Partendo dall'infanzia Said ricostruisce con una precisione al limite della pedanteria una rete di parenti, conoscenti, conoscenze abituali o occasionali, che operano, specie all'inizio della narrazione, entro una cerchia assai limitata e le cui azioni hanno raramente ripercussioni che eccedono la sfera domestica. Queste persone costituiscono il sostrato materiale di una geografia simbolica, e al loro agire si riallaccia il senso della storia sotto forma di attribuzione di significato a termini come «terra» (*land*) e «territorio» (*territory*): questi individui sono l'oggetto della me-

17 *Ivi*, p. 221.

18 E. W. Said, *Vico on the Discipline of Bodies and Texts*, *ivi*, pp. 83-92; trad. it *Vico e la disciplina dei corpi e dei testi*, *ivi*, pp. 120-132: p. 130.

19 Said, *Nel segno dell'esilio*, cit., p. 32.

20 Said, *Cultura e imperialismo*, cit., p. 9.

21 Said, *Sempre nel posto sbagliato*, cit., p. 33.

moria idiosincratca che ne fa gli artefici di quell'intreccio di relazioni attraverso cui lo spazio diventa «l'effetto prodotto dalle operazioni che l'orientano, lo circostanziano, e lo fanno funzionare come unità polivalente di programmi conflittuali o di prossimità contrattuali».²² La città costituisce dunque l'orizzonte della traiettoria biografica condizionata da flussi e fluttuazioni a più livelli, ma non assume mai un aspetto rassicurante; sono assenti le luminose visioni d'insieme, i panorami, mancano le strade principali, le direttrici della metropoli, così come il racconto non contempla i siti emblematici del Cairo, prime fra tutti le Piramidi di Giza, che vengono aggirate in auto da una famiglia Said diretta verso il Deserto Occidentale per fare picnic presso qualche anonimo indicatore stradale.

Mai con qualcun altro. Mai in un posto particolare: sempre in un punto imprecisato della strada che attraversava il deserto. E la sera facevamo un giro per le vie al sud di Bab al-Luq, dove sorgevano i palazzi governativi: con le loro migliaia di lampadine giallo opaco e le luci al neon verde brillante, quei palazzi costituivano un'illuminazione, come diceva mio padre e, nel giorno del compleanno del re o dell'inaugurazione del parlamento, noi andavamo a «vedere l'illuminazione».²³

Un passaggio tipico per *Out of Place*, costruito com'è sui dettagli, sulle impressioni, in questo caso sull'esperienza della fantasmagoria; non si tratta di escapismo, al contrario, come osserva Derek Gregory,²⁴ quanto della costruzione di una topografia intima della città coloniale per appropriarsi gradualmente di una realtà impervia e contraddittoria; poiché inoltre questa geografia immaginaria compendia l'interesse allora già incipiente di Said per il romanzo, è la prosa ottocentesca con il suo gusto per l'introspezione a fungere da base per una sinfonia – come pezzo d'insieme, non come celebrazione – della metropoli, mentre il sostrato teorico dell'assidua decifrazione dei piccoli accadimenti che, come tasselli, si incastonano nel mosaico della città è la fenomenologia di Merleau Ponty, con la sua «condanna al significato»²⁵ di impronta laica, ma fondata sull'analisi di opere d'arte.

Accanto alla lingua, l'altro cuore affettivo delle mie memorie infantili è la geografia, specialmente nelle sue trasposizioni simboliche: partenze, arrivi, addii, esilio, nostalgia, senso di appartenenza, esperienza del viaggio. Ciascuno dei luoghi dove ho abitato (Gerusalemme, Il Cairo, il Libano, gli Stati Uniti) possiede un'intricata rete di valenze che attengono al processo di crescita, di costruzione di un'identità, di formazione della consa-

La città
interstiziale:
rammemorazione
e formazione
urbana
in Edward Said

22 M. De Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma 2001, p. 176.

23 Said, *Sempre nel posto sbagliato*, cit., p. 39.

24 D. Gregory, *Edward Said's Imaginative Geographies*, in *Thinking Space*, a cura di M. Crang e N. Thrift, Routledge, London 2000, pp. 302-348: p. 310.

25 E. W. Said, *Labyrinth of Incarnations: The Essays of Maurice Merleau Ponty*, in *Reflections on Exile*, cit., pp. 1-14; trad. it. *Il labirinto delle incarnazioni*, in *Nel segno dell'esilio*, cit., pp. 33-46: p. 39.

pevolezza di me stesso e degli altri. [...] La ragione principale che mi ha indotto a scrivere questo libro, tuttavia, è il bisogno di colmare la distanza temporale e spaziale che divide la mia vita di oggi dalla mia vita di allora. [...] Il mio primo obbligo morale deve essere la fedeltà ai ricordi, alle esperienze e ai sentimenti, per quanto soggettivi e discutibili.²⁶

Geografie – al plurale – della memoria, alla quale occorre restare fedeli attualizzando il ricordo, da cui, come si è detto, discende la necessità della narrazione: una scrittura di sbieco, a partire da interstizi ed *enclaves*, interpretando dettagli e proiettandoli metonimicamente sull'insieme metropolitano. Un'operazione di localizzazione che però non vuole restare asettica, che vuole far combaciare le «prossimità contrattuali» con «l'immediatezza di questa esperienza». Per questo complesso insieme di motivi e per le soluzioni poetiche che prefigurano, l'autore più affine al Said delle città è Walter Benjamin. Per rendersene conto occorre, ancora una volta, ripartire dalla topografia:

Al Cairo, la topografia e l'atmosfera più significative e più emotivamente cariche per noi si concentravano a Zamalek, un'isola sul Nilo tra la città vecchia a est, e Giza, a ovest, abitata da stranieri e da ricchi cairoti. I miei genitori vi si trasferirono nel 1937, quando io avevo due anni. A differenza di Talbiyeh, i cui abitanti costituivano un gruppo omogeneo di commercianti e professionisti agiati, Zamalek non era una vera comunità, bensì una sorta di avamposto coloniale, il cui tono era dato dagli europei con i quali noi avevamo scarsi contatti; ci costruimmo perciò un nostro mondo al suo interno. [...] Scuola, chiesa, piscina, giardini, casa: quest'area accuratamente circoscritta della grande metropoli costituì tutto il mio mondo fino a gran parte dell'adolescenza.²⁷

Zamalek come *enclave* e area protetta nel «corpo» della città – metafora ricorrente in Said – ricorda molto da vicino l'ovattata descrizione del Westen berlinese, e la frequentazione degli interni della Cairo coloniale da parte di Said, dalle scuole in cui studia alla sede dell'azienda paterna, replica per molti aspetti l'abbandono al flusso urbano nella sequela di indirizzi che caratterizza *Infanzia berlinese*. Su un aspetto essenziale le due opere, apparentemente così diverse, coincidono: «l'affinità del libro con le Memorie». Lo sostiene Peter Szondi a proposito del *memoir* di Benjamin argomentando che «chi descrive la propria città dovrebbe intraprendere un viaggio nel tempo anziché nello spazio, e [...] anche un viaggio nel passato è un viaggio nella lontananza. Non c'è descrizione senza distanza, se non nel reportage».²⁸ Ma mentre Benjamin, ammiccando a Proust, ri-

26 Said, *Sempre nel posto sbagliato*, cit., pp. 14-15.

27 *Ivi*, p. 37.

28 P. Szondi, *Postfazione*, in W. Benjamin, *Immagini di città*, Einaudi, Torino 2007, pp. 127-144: pp. 128-129.

propone in modo complice, tramite una fruizione storicizzata per malinconici collezionisti, le associazioni orientaliste che hanno valorizzato nell'Ottocento gli spazi privati della città nordica, un analogo viaggio immaginifico resta ovviamente precluso proprio a chi ne ha messo in luce la collusione con l'appropriazione coloniale.

Ma sempre il filosofo tedesco offre una via d'uscita: il ritratto che fa Walter Benjamin dello studioso fisiognomico, identificato in Heinrich Heine von Hoffman, sottolinea in questo individuo la capacità di percepire l'elemento straordinario in specifiche persone, in oggetti, in strade e luoghi. Lo scarto fra un osservatore (*Seher*) e una persona capace di sottoporre a scrutinio una realtà precisa è ciò che fa di quest'ultimo un esperto fisiognomico (*Anseher*); è questa, propriamente, la qualifica che si addice a Said, nella facoltà di decodificare delle tracce: il fisiognomico urbano è in parte detective, in parte collezionista e archeologo, teso a cogliere il carattere della città attraverso le sue molteplici sfaccettature. Altra analogia fra *Out of Place* e la città benjaminiana in generale, *Passagenwerk* compreso, consiste nel fatto che la città in sé è una monade, contenitore di innumerevoli frammenti, riflessi in una miriade di occhi, in migliaia di oggetti. Su questo archivio – inteso in senso statico, foucaultiano – la lettura fisiognomica agisce nel senso di un risveglio, da intendersi non nelle implicazioni mistiche presenti in Benjamin e Scholem, ma come catalizzatore di narrazione, un nuovo «beginning», scintilla attraverso la quale penetrare le manifestazioni superficiali per rivelare il carattere intimo delle cose, e dunque risoluzione dell'aporia di un'entità urbana fatta di tetragoni apparsi ma anche di folgoranti epifanie.

Non potendo contare sull'effetto centrifugo e fascinoso dell'esotismo, la ricostruzione del Cairo prende una piega introvertita, sulla quale si staglia l'ombra dell'istituzione coloniale, e in particolare del suo apparato educativo. Fisiognomicamente, è la città coloniale che varca la soglia di casa: «Dalla casa in cui uno abita e dal quartiere dove risiede ci si fa un'idea della sua natura e del suo carattere». ²⁹ Said non si addentra nella città ma, al contrario, ci racconta con dovizia di particolari come il regime urbano della colonia si radichi nelle sue abitudini, plasmandole nella considerazione del tempo, delle relazioni familiari, del sesso, di tutto ciò che concerne la sfera più intima: ampio spazio è dedicato al suo corpo di adolescente, descritto come «estremamente denso e problematico» ³⁰ ed epicentro di inadeguatezza secondo i criteri imposti dall'onnipresente e *panottica* figura paterna. Questa «microfisica» dell'impero, campo di comunicazione «in cui le idee transitano, si incrociano e si intrecciano», è così

La città
interstiziale:
rammemorazione
e formazione
urbana
in Edward Said

²⁹ W. Benjamin, *Infanzia berlinese*, Einaudi, Torino 1981, p. 46.

³⁰ Said, *Sempre nel posto sbagliato*, cit., p. 76.

dotata di «potere creativo»³¹ e presente in modo capillare che addirittura la difficile e importantissima relazione con la madre è racchiusa in una metafora imperiale, è problematica cioè «in quanto mancando uno spazio emotivo comune, esistevano rapporti bilaterali con lei, da colonia a madre patria».³²

Agli inizi degli anni Quaranta, il Cairo era una città molto popolosa: durante la guerra vi stazionavano migliaia di soldati delle truppe alleate, che si erano aggiunti alle numerose comunità di espatriati italiani, francesi e inglesi e alle minoranze residenti di ebrei, armeni, siriano libanesi (i *shawam*) e greci [...]. A Gerusalemme e al Cairo mi capitava spesso di vedere marciare truppe inglesi e dell'ANZAC tra squilli di tromba e martellanti rulli di tamburo, ma senza mai capire perché o in onore di chi [...]. Notavo spesso sulle facciate di ristoranti e cabaret proibiti la scritta "Aperto a tutti i ranghi" ma anche di quelle parole mi sfuggiva il significato [...]. All'inizio credevo che quella scritta si riferisse a tutti i civili, come me, ma ben presto mi resi conto che io non appartenevo ad alcun "rango".³³

Nel corso degli anni, comincia a insinuarsi nel giovane Said prima una sensazione di «inferiorità», poi una chiara percezione delle differenze di classe e censo fra gli abitanti del Cairo, percezioni che andranno poi accentuandosi col passaggio dalle scuole vittoriane Gezira Preparatory School e Victoria College alla moderna Cairo School for American Children, una nuova fase scolastica che corrisponde storicamente all'avvicendamento fra la vecchia e la nuova potenza coloniale:

Nella scuola americana, dove si presumeva mi sarei trovato tra persone più affini a me, in realtà mi ritrovai più straniero che mai. In generale c'era maggiore cordialità, eppure anche lì esisteva una sottaciuta ma consensuale gerarchia.³⁴

L'esperienza fondamentale della formazione al Cairo si sviluppa attraverso «procedimenti disciplinari» che «fanno apparire un tempo lineare i cui momenti si integrano gli uni agli altri e che si orienta verso un punto terminale e stabile. Insomma un tempo evolutivo cui fa riscontro un tempo sociale di tipo seriale, orientato e cumulativo: scoperta di una evoluzione in termini di genesi: progresso della società, genesi degli individui».³⁵ Questo regime foucaultianamente invasivo rispetto alla vita quotidiana scandisce il ritmo e traccia una mappa della gioventù attribuendole un *telos*, un senso e una direzione che vengono radicalmente rimessi in discussione dai fatti del 1948, dal conflitto arabo israeliano e dalla conse-

31 Said, *Cultura e imperialismo*, cit., p. 135.

32 Said, *Sempre nel posto sbagliato*, cit., p. 75.

33 *Ivi*, p. 39.

34 *Ivi*, pp. 102-103.

35 M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1993, p. 175.



guente *nakba*, la diaspora palestinese. Gerusalemme è il paradosso urbano e, insieme, il punto di svolta per l'intera vicenda biografica e intellettuale di Said. Per la prima e ultima volta nella sua carriera scolastica egli dichiara di frequentare un istituto scolastico con il quale riesce a stabilisce un vero legame, trovando affinità e riscontri nel tessuto sociale della città, tollerante nella sua varietà multiconfessionale. Ma, al momento di scriverne, il luogo fisico della città si dissolve nella rimozione e nell'afasia, i quartieri si allontanano in un passato apparentemente irredimibile:

Gerusalemme Ovest, la rivedo araba come nei miei pellegrinaggi infantili. Faccio fatica ad accettare il fatto che le vie e le piazze della città in cui sono nato siano state occupate da immigrati polacchi, tedeschi e americani, i quali si sono impadroniti con le armi della città e ne hanno fatto il simbolo del loro dominio esclusivo, senza lasciare alcuno spazio vitale ai palestinesi, ora confinati nella zona orientale, che allora quasi non conoscevo.³⁶

A differenza del Cairo, che, come le moderne metropoli, progressivamente si sottrae allo sguardo, non appare mai nel suo insieme e viene trattata per fugaci accenni, Gerusalemme è nota, familiare, *heimlich* e come tale, circoscrivibile. Ma la sua narrabilità è conseguenza del fatto che la sua esistenza è ineluttabilmente confinata al ricordo, tanto che, nelle pagine in cui ne tratta, Said regredisce da cronista a testimone, implicitamente riconoscendo la sua impotenza autoriale rispetto all'esperienza catastrofica della perdita della Palestina. Gerusalemme è il centro di quella «straordinaria paura del vuoto» di fronte a cui anche il narratore stavolta si arresta.

Una svolta che, oltre ad alimentare nuove motivazioni esistenziali che prenderanno forma col passare degli anni, e in particolare dopo il 1967, stimola anche un riassetto della geografia urbana. In questa congiuntura il Cairo occupa per il Said maturo una posizione centrale grazie alla sua natura intimamente contraddittoria ed irrisolta. Cairo «presenza metropolitana nell'est del Mediterraneo viene definita "indigested"»,³⁷ ovvero non fagocitabile né classificabile all'interno di un sistema prefissato, e, come tale, agli antipodi rispetto ad Alessandria: la città rivierasca, la quale, date anche le sue origini classiche, è una «finestra aperta sull'Europa pululante di minoranze greche, ebraiche, italiane, francesi, armena, città dotata di grande eco letteraria» e risulta perciò leggibile, conoscibile in rapporto alle sue coordinate levantine. Il Cairo è invece metropoli eminentemente refrattaria a una collocazione precisa, sito dell'ossimoro, luogo dalla «irregolare coerenza» e, proprio per questo, naturale candidata ad essere per Said «la mia alternativa». Il Cairo presenta questa natura peculiare

La città
interstiziale:
rammemorazione
e formazione
urbana
in Edward Said

³⁶ Said, *Sempre nel posto sbagliato*, cit., p. 125.

³⁷ Wicke, Sprinker, *Interview with Edward Said*, cit., p. 221.

che consente allo studioso palestinese di viverci da straniero senza mai sentirsi per questo discriminato, godendo del peculiare vantaggio per cui al Cairo convivono fianco a fianco, e «senza fretta» una vasta gamma di possibili identità e questo permette un «interscambio fra varie storie, incomplete, parzialmente distrutte». Così descritta, Il Cairo presenta le caratteristiche di quei «luoghi reali, dei luoghi effettivi che appaiono delineati nell'istituzione stessa della società, e che costituiscono una sorta di contro-luoghi, specie di utopie nelle quali i luoghi reali, tutti gli altri luoghi reali che si trovano all'interno della cultura vengono al contempo rappresentati, contestati e sovvertiti».³⁸

Il Cairo presenta il potenziale sovversivo dell'eterotopia anche se questo tratto va sensibilmente stemperandosi dopo la svolta nazionalista di Nasser, come riconosce lo stesso Said che si trasferisce definitivamente negli Stati Uniti. Nel frattempo anche lo scenario internazionale è cambiato, e con esso è andata affermandosi una metropoli di origine coloniale ma stratificata secondo gradienti egemonici e flussi migratori che intersecano legislazioni locali e diritti di cittadinanza. Said precorre queste problematiche e la sua scelta di New York ripropone l'equilibrio fra minoranze nel quale è cresciuto, condizione interstiziale legata al numero di abitanti «che hanno esperito quella particolare forma di sradicamento e di dislocazione che li ha resi degli espatriati e degli esuli».³⁹

Volendo tracciare un parziale bilancio di questa fase urbana formativa, si può sottolineare il suo carattere liminale, lo snodarsi fra culture diverse e quasi sempre antagoniste ma senza aderire a nessuna, la volontà di testare attraverso le tappe di una *Wanderung* gradualmente proiettata su una *Bildung* quelli che Gramsci definiva i «limiti massimi dell'accezione di intellettuale»;⁴⁰ anche l'esito di questa verifica è sorprendente, almeno in rapporto alla celebre critica gramsciana secondo la quale il perdurare di un certo cosmopolitismo porterebbe a «sub [ire] passivamente i rapporti internazionali».⁴¹ In Said invece la condizione cosmopolita intesa come mancata affiliazione a gruppi e fazioni – e, si potrebbe aggiungere, declinata a livello esistenziale come sradicamento programmatico – conduce a quell'universalità che sola consente all'intellettuale di «correre rischi per superare le facili certezze dettate dalla formazione, dalla lingua e dalla nazionalità che ci sono proprie e che tanto spesso ci separano dalla realtà degli altri».⁴²

38 M. Foucault, *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Mimesis, Milano 2001, pp. 23-24.

39 Said, *Nel segno dell'esilio*, cit., p. 11.

40 A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, vol. I (Quaderni 1-5), p. 475.

41 *Ivi*, p. 589.

42 Said, *Dire la verità*, cit., p. 13.

Ma rispetto a questi luoghi reali si sviluppa anche un'esperienza che pertiene l'eterotopia, cioè «un'esperienza mista, mediana, come potrebbe essere quella dello specchio. Lo specchio, dopo tutto, è un'utopia, poiché è un luogo senza luogo. A partire dallo specchio [...] io ritorno verso di me e ricomincio a portare il mio sguardo verso di me, a ricostituirmi là dove sono». ⁴³ La città è essa stessa specchio, orizzonte virtuale con cui confrontarsi per una presa di coscienza delle reali condizioni del mondo. Lo specchio come luogo di un'assenza da cui solo può avviarsi una ricostruzione, in nome di un'assenza che accomuna la *nakba* alle tematiche del racconto in molta letteratura ebraica. È il paradosso che racchiude *After the Last Sky*, testo e insieme mostra fotografica esposta presso la sede della conferenza di pace a Ginevra nel 1983. Il divieto di associare delle didascalie alle foto dei Palestinesi che sono l'oggetto della mostra fa risaltare l'immediatezza di quelle immagini e «realizza una narrazione diversa, capace di catturare la peculiarità di una condizione priva di Stato, sprossata e decentrata». ⁴⁴ La narrazione come urgenza in Said conferma che «una consapevolezza riflessiva compare solo post festum», ⁴⁵ una traiettoria di riappropriazione sintetizzata da Benjamin come «un sapere non ancora cosciente di ciò che è stato – la cui estrazione ha la struttura di un risveglio». ⁴⁶

La città
interstiziale:
rammemorazione
e formazione
urbana
in Edward Said

43 Foucault, *Spazi altri*, cit., p. 24.

44 E. W. Said, *After the Last Sky. Palestinian Lives*, Faber & Faber, London 1986, p. 6.

45 P. Jedlowsky, *Il racconto come dimora. «Heimat» e le memorie d'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino 2009, p. 17.

46 W. Benjamin, *Parigi capitale del XIX secolo: i passages di Parigi*, a cura di R. Tiedemann, Einaudi, Torino 1986, p. 508.